

L'IMMAGINE DELL'AMERICA  
 FRA GLI INTELLETTUALI ITALIANI DEL NOVECENTO  
*di Michela Nacci*

*Pro e contro*

Il momento che segue immediatamente l'11 settembre, quando l'America è stata colpita a morte, invece di trovare comprensione e sostegno in Italia in particolare, ma il discorso potrebbe essere esteso negli stessi termini ad altri paesi europei, ha suscitato in molti reazioni del tipo: «doveva aspettarselo», oppure addirittura «ben le sta». Si cerca qui di capire le ragioni per le quali una cosa simile è potuta accadere, al di là delle analisi e delle posizioni politiche: considero infatti la critica della politica estera degli Stati Uniti (del tutto legittima, ma della quale non si tratterà affatto in questa sede) cosa molto diversa rispetto all'antiamericanismo (che sarà preso in esame proprio come spiegazione alle reazioni sconcertanti del dopo-11 settembre).

Prima di tutto occorre fare alcune precisazioni. In queste pagine parlo degli Stati Uniti ma li chiamo America come fa il linguaggio comune e secondo il costume sia dei viaggiatori in quel paese sia di coloro che lo hanno osservato da lontano. Mi riferisco a tutto il Novecento, credo che la spiegazione dell'antiamericanismo risieda non nei tempi brevi ma in una durata lunga, più che secolare, della quale in questo caso verrà esaminato un grosso frammento: quello del Ventesimo secolo. Gli autori delle riflessioni sull'America che ho tenuto presenti sono intellettuali italiani delle più diverse tendenze che hanno elaborato una immagine di quel paese: vanno da Margherita Sarfatti a Franco Ferrarotti, da Mario Soldati a Guido Piovene, da Julius Evola a Danilo Zolo, passando per i classici Pavese e Vittorini<sup>1</sup>; ma è possibile, come vedremo, parlare di quegli intellettuali non solo co-

<sup>1</sup> Sull'immagine dell'America in Italia cfr. A. La Piana, *La cultura americana e l'Italia*, Einaudi, Torino 1938; A. Torrielli, *Italian opinion on America*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 1941; G. Spini, A.M. Martellone, R. Luraghi, T. Bonazzi, R. Ruffilli, *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Marsilio, Venezia 1976;

me singole personalità ma anche come di una categoria unitaria, assai rilevante per la genesi e la definizione dell'antiamericanismo.

Quando si analizzano le immagini dell'America presenti nell'Italia del Novecento, si incontra subito una polarizzazione delle opinioni: si ama l'America oppure la si odia<sup>2</sup>. I sentimenti moderati sono rari. Entrambe le immagini dell'America hanno tuttavia una caratteristica in comune: danno di quel paese una rappresentazione priva di contrasti interni, anzi, spesso priva addirittura di distinzioni. In America tutto è uguale a tutto, e da sempre, per filoamericani e antiamericani.

Se facciamo una carrellata su tutto il secolo scorso, quello che emerge subito è una impressione di grande invarianza. Gli osservatori dell'America dicono, ripetono le stesse cose, citano gli stessi esempi, visitano le stesse città e gli stessi deserti a trenta, cinquanta, ottanta anni di distanza da noi. Le idee che sono presenti per spiegare quel paese a chi non lo conosce sono identiche. Identiche spesso anche le battute di spirito.

Cercherò di mostrare la natura di queste immagini con due tesi che anticipo fin da ora. La prima: l'invarianza di queste posizioni si spiega con l'essenza dell'americanismo e dell'antiamericanismo, che sono entrambi *risorse ideologiche*. La seconda: queste immagini sono temi cari agli intellettuali (europei, e non solo italiani).

Per cercare di argomentare queste tesi, mi servirò di esempi tratti dalla nostra contemporaneità più immediata e di autori lontani da noi.

### Definizione

Mi occuperò in queste pagine essenzialmente dell'immagine negativa, cioè dell'antiamericanismo. Se dovessi in breve indicare in che cosa consiste questo atteggiamento, lo ridurrei a cinque temi.

Il primo è quello dell'America vista come una civiltà tecnica: la corsa all'efficienza sempre maggiore, le macchine che invadono la vita, anche quella quotidiana, formano una civiltà che i critici definiscono meccanica. Per alcuni è il regno dell'organizzazione scientifica

G. Massara, *Viaggiatori italiani in America, 1860-1970*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976; E. Galli Della Loggia, *Lettera agli amici americani*, Mondadori, Milano 1986.

<sup>2</sup> Cfr. D. Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1950 al 1950*, trad. it. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1969; T. Bonazzi, *Europa-America: la circolazione delle idee*, Il Mulino, Bologna 1976; G. Spini, G.G. Migone, M. Teodori (a cura di), *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, Marsilio, Venezia 1976; P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991.

del lavoro e della vita (questa soprattutto l'immagine presente negli anni Venti fra intellettuali progressisti, socialisti e tecnocrati), per altri una civiltà decadente (poiché si affida agli strumenti). Era questa ad esempio l'America descritta da Margherita Sarfatti in *L'America, ricerca della felicità*<sup>3</sup>. Emilio Cecchi scriveva nel 1940 in *America amara*: «La prima impressione nelle strade di Washington è che nessuno ce la faccia più a camminare»<sup>4</sup>.

Il secondo è il tema classico del legame dell'America con l'Europa. Fin dal nome (Mondo Nuovo) emerge la giovinezza americana, l'essere stata scoperta così tardi. La giovinezza viene interpretata sia come energia sia come ingenuità, infantilismo. Ma c'è anche l'altro aspetto del legame con l'Europa: l'America è riuscita a sviluppare alcuni tratti europei in modo eccezionale, ed è andata molto più avanti della progenitrice, fino a staccarsene. In questo caso, si parla di superiorità americana, ma anche di vecchiaia di quel paese: gli osservatori europei scoprono segni di decadenza ovunque sul suolo americano proprio perché essa ha portato i germi europei a sviluppo maturo.

Il terzo è il tema del materialismo: l'America rappresentava la «civiltà della bistecca», come scriveva il corsivista anonimo «Il doganiere» su *Civiltà fascista* negli anni Trenta. La tesi che gli americani pensano solo a lavorare, consumare e chiedere «quanto costa?» è una costante dell'immagine di quel paese all'estero. Una civiltà priva di valori, di slancio spirituale, e piena invece di realizzazioni pratiche, era quanto si poteva osservare da questa sponda dell'Oceano. Il legame fra religione e realizzazioni pratiche non veniva indagato più di tanto dai critici europei: in questo caso si faceva sentire la diffidenza nei confronti di una religione come il protestantesimo.

Il quarto è il tema della barbarie. La civiltà americana non sarebbe una civiltà al pari delle altre, ma una non-civiltà, dunque una barbarie. Viene fatta valere l'equivalenza fra storia e cultura, fra un lungo passato alle spalle e valore. Questo giudizio trapela spesso nel modo estremamente negativo con cui vengono considerate l'arte e la cucina americane. La barbarie viene connessa strettamente alla prosperità e al senso pratico di cui quel paese abbonda secondo il parere unanime degli osservatori. La mancanza di gusto, di senso artistico, la difficoltà stessa nel produrre opere d'arte o idee, sono considerate come l'altra faccia della ricchezza, dell'abbondanza, della produzione in serie e delle vendite a rate che dotano gli americani di comodità e di oggetti, di fiducia in se stessi e arroganza. Soldati fa dire al protagonista (mol-

<sup>3</sup> M. Sarfatti, *L'America, ricerca della felicità*, Mondadori, Milano 1937.

<sup>4</sup> E. Cecchi, *America amara*, Sansoni, Firenze 1940, p. 176.

to autobiografico) di *America primo amore*. «E a un tratto mi avvertii paurosamente lontano dalle mie patrie, abbandonato, indifeso, peggio di un antico pioniere fra i pellirossa. I quali, almeno, uccidevano per difendere il loro paese, vivevano nelle praterie, si circondavano di riti pittoreschi, avevano arti e musiche: non erano barbari di questa barbarie spirituale, di questa invincibile aridità»<sup>5</sup>.

Il quinto tema, infine, è quello della dittatura che si sta realizzando in America. Di ascendenza tocquevilliana, la tesi avanzata è che le forze della modernità e della democrazia stiano realizzando in quel paese un dispotismo impolitico, benevolo, formalmente rispettoso dell'individuo e del suo benessere materiale. Questa diagnosi veniva fatta da intellettuali fascisti – che contrapponevano la presunta dittatura italiana con la reale illibertà dell'America – e da osservatori di orientamento radicalmente diverso, che vedevano la democrazia americana contraddetta e negata dalle disuguaglianze sociali presenti in quel paese, oppure che notavano come l'opinione pubblica esercitasse un dominio tale da impedire l'esistenza della libertà di pensiero.

#### *Vicino, lontano*

Questi temi tornano, tutti, nel discorso antiamericano del dopo-11 settembre. Per mostrarlo, utilizzerò un testo che ha avuto molto successo (anche in ambienti di sinistra): *America: la paura e l'arroganza*, a cura di Franco Cardini<sup>6</sup>. Accanto a questo, porrò esempi dell'anti-americanismo «eterno» presente nella cultura italiana<sup>7</sup>.

Cardini è troppo smalzato per affermare esplicitamente che l'America è una civiltà materialista. Scrive: questo non è vero per le élite americane, ma lo è per la middle class. Che cosa non è vero ecc.? Il fatto «che la giovane America sia, rispetto alla vecchia Europa, una specie di grande bambina viziata, cresciuta incredibilmente in ricchezza e potenza ma restata, culturalmente parlando, allo stadio della puerizia»<sup>8</sup>. Ci troviamo di fronte al tema della civiltà materialista dileggiato fra gli altri da Gramsci. Guglielmo Danzi scriveva nel 1935 in *Europa senza europei?*: «La legge del comfort è madre dell'America moderna». La legge era la seguente: «Ridotta a un minimum la vita

<sup>5</sup> M. Soldati, *America primo amore*, Bemporad, Firenze 1935, p. 161.

<sup>6</sup> F. Cardini (a cura di), *America: la paura e l'arroganza*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>7</sup> Un'analisi che resta ancora esemplare sulla lunga durata dell'atteggiamento antiamericano è quella di A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica: 1750-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli 1983 (l'ed. orig. è del 1955).

<sup>8</sup> Cardini, *op. cit.*, p. XIX.

dello spirito, la vita della materia si è sviluppata con incredibile vee-  
menza. Più l'anima si rattrappisce, più il corpo si fa turgido, podero-  
so, gigantesco. Si toccano gli estremi della 'civiltà fisica'»<sup>9</sup>.

Cardini traccia un quadro della vita americana all'insegna della stranezza, della eccentricità, della differenza rispetto a noi: cita a questo proposito «la fobia della violenza sessuale, le mode psicotera-  
peutiche, l'assurda deriva della *political correctness* divenuta un vero e proprio maccartismo di sinistra, la minacciante tirannia etica e mentale delle minoranze razziali, sessuali e culturali che invadono la vita quotidiana con la loro martellante guerriglia ideologica»<sup>10</sup>. Eccoci di fronte al tema della barbarie americana. Se dai suoi ammiratori quella civiltà è giudicata come radicalmente diversa rispetto a tutte le altre, e soprattutto rispetto a quella europea, la diversità americana è ritenuta dai critici una vera e propria negazione della civiltà autentica. Da un lato l'eccezionalità viene guardata come un risultato unico, strabiliante, dall'altro la mancanza di storia della breve vita dell'America si traduce automaticamente in mancanza di cultura, cattivo gusto, assenza di tradizioni. Oggi come nel passato. L'anonimo «Doganiere» già ricordato sopra si chiedeva a proposito del mondo che considerava già americanizzato: «Per quanti segni il nostro tempo non appare come un'epoca di dichiarata barbarie?». Ed elencava il cinema, la radio, le «macchine parlanti», la passione dilagante per la «letteratura criminale»<sup>11</sup>. Accadeva spesso che i corsivi sull'America del «Doganiere» prendessero di mira la «civiltà della bistecca», gli aspetti più grossolani di mancanza di gusto, di amore per la grandezza in quanto tale, che sembrava caratterizzassero gli Stati Uniti.

Marco Tarchi ripropone la tesi del totalitarismo liberale quando afferma: «Quel che appare inedito nell'odierno scenario è il prefigurarsi di *una sola* egemonia e, nel contempo, la capacità degli apparati culturali di porre da soli fuori gioco le potenziali insidie al suo dispiegarsi, senza che vi sia bisogno di ricorrere, se non in casi eccezionali, all'impiego di mezzi coercitivi basati sulla forza fisica. Il sogno di un dominio perfetto basato sull'adesione costante e convinta dei governati alle decisioni dei governanti, coltivato con accanimento ma senza gli esiti sperati dai regimi totalitari, si approssima alla realtà»<sup>12</sup>. Il gruppo di intellettuali che ha dato vita al volume parla di «conformismo culturale sconcertante», omologazione, uniformazio-

<sup>9</sup> G. Danzi, *Europa senza europei?*, Edizioni Roma, Roma 1935, p. 13.

<sup>10</sup> Cardini, *op. cit.*, p. XXI.

<sup>11</sup> Il doganiere, «Dogana», in *Critica fascista*, dicembre 1931, p. 2.

<sup>12</sup> M. Tarchi in Cardini, *op. cit.*, pp. 10-11.

ne<sup>13</sup>. Cardini usa esplicitamente l'espressione «totalitarismo intellettuale»<sup>14</sup>. A proposito della linea di Bush secondo la quale dopo l'11 settembre la sicurezza avrebbe dovuto prevalere sulla libertà individuale, Cardini osserva: «Diktat di questo tipo [...] forse nella loro realtà sostanziale corrispondono a un trend intrinseco in qualche modo ai sistemi post-democratici verso i quali sembriamo avviarci»<sup>15</sup>.

Il tema che viene affrontato in questi interventi è quello della situazione che il Mondo Nuovo ha creato per la libertà, l'individuo, la democrazia. Da un lato l'America appare il regno dell'individualismo che nella concorrenza può affermarsi, dall'altro il paese delle stesse opportunità per tutti. Su questo punto le versioni degli osservatori sono così diverse che è difficile credere che stiano parlando dello stesso oggetto. Mentre per coloro che apprezzano l'individuo o la democrazia, l'America si presenta come il regno della libertà, per gli altri è nient'altro che il regno del dispotismo. Il dispotismo americano consiste nella realizzazione di una dittatura impolitica, benevola, apparentemente sostenitrice dell'individuo e del suo benessere, ma in realtà senza scampo. Nell'Italia degli anni Trenta non si ragionava in modo diverso: il neologismo «demoplutocrazia», coniato proprio per indicare lo specifico regime americano, era reso possibile dall'unione di *demos* e *oro*, del capitalismo più rapace che ci fosse e della più ipocrita affermazione di democrazia. Francesco Coppola, ad esempio, nel 1935 definiva gli Stati Uniti come «insolenti plutocrazie moraliste transoceaniche»<sup>16</sup>.

L'impressione che si ricava da queste opinioni è che a rappresentare un problema per gli italiani, per gli appartenenti al Vecchio Mondo, sia e sia stata soprattutto la democrazia. Leggiamo Tiziano Terzani al ritorno da un viaggio in America nel 1995: «Tornai da quel viaggio scioccato, con un'impressione spaventosa. [...] Gli americani mi parevano [...] vittime di un qualche lavaggio del cervello: tutti dicono le stesse cose, tutti pensano allo stesso modo [...]. Essi credono di farlo liberamente e non si rendono conto che quel loro conformismo è frutto di tutto quel che vedono, bevono, sentono e mangiano»<sup>17</sup>. La democrazia intesa, alla maniera di Tocqueville, come sistema politico e come concreto modo di vivere, fa scandalo e suscita paura.

<sup>13</sup> Cardini, *op. cit.*, pp. 7-8.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. XXI n.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. XXV-XXVI.

<sup>16</sup> F. Coppola, «Note politiche. Italia e Francia: intermezzo poetico», *Politica*, gennaio 1935, p. 23.

<sup>17</sup> Cit. in Cardini, *op. cit.*, p. XX.

Cardini scrive che dalla dottrina Monroe in poi, e fino all'attentato dell'11 settembre, il territorio americano non era mai stato violato da nessuno. Concediamolo, dal momento che sono stati in molti a sostenerlo, ricordando tuttavia che la Guerra civile fu percepita proprio come violazione dei confini nazionali. Ma perché non ricordare, in parallelo, da quanti popoli, da quante nazionalità diverse, il territorio americano sia stato toccato e abitato in questi che ormai sono secoli? Il *melting pot*, la convivenza certo non idilliaca ma sempre più pacifica (perché «governata») fra le varie nazionalità ed etnie che si è realizzata sembra un risultato di grande valore da attribuire all'America. Forse proprio questo è un altro tema difficile da digerire per noi europei: fino a tempi recentissimi, quando il problema della convivenza multi-etnica si è posto improvvisamente anche a noi, il miscuglio di popoli diversi non era altro che una parte della eccezionalità americana, sia che fosse visto con favore sia che fosse respinto come un'accozzaglia innaturale.

Tarchi intitola il suo saggio *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*. La denuncia di queste caratteristiche americane oggi è molto forte, e lo è stata in decenni recenti che personalmente non rinnego affatto. Per la storia del pensiero politico è interessante osservare che la denuncia di imperialismo non è stata inventata con le ultime guerre intraprese dalla grande potenza che governa il mondo. La lettura della politica estera americana in funzione dei suoi interessi nel mondo nasce, in epoca contemporanea, con la guerra ispano-americana del 1898 e rimbalza per tutto il secolo, a destra e a sinistra, con argomentazioni non dissimili. Ne abbiamo avuta un'ultima, fortunatissima espressione con *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri: l'imperialismo americano ha realizzato la sua ambizione, peraltro già visibile in passato, ed è divenuto planetario<sup>18</sup>.

Cardini parla del «fenomeno del cedimento delle strutture economiche, politiche, e mentali dell'Europa, e insomma il suo fallimento storico, di fronte alla spinta statunitense»<sup>19</sup>. Tarchi scrive: «L'America ci mette in riga non perché ci intimidisca, ma perché può contare sul diffuso senso di inferiorità che affligge il ceto intellettuale di tutta Europa da quando il nostro continente, scosso da due terribili guerre intestine e dalle loro avvilenti conseguenze, ha cessato di credere alle proprie potenzialità e capacità»<sup>20</sup>. Questo è il

<sup>18</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

<sup>19</sup> Cardini, *op. cit.*, p. XXI n.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 32.

tema della crisi dell'Europa, della sua prossima (o già avvenuta) scomparsa, tema presente per tutto il secolo, e – notiamo ancora una volta – non solo in Italia. Il fascismo fu interpretato da molti come la rinascita dell'Italia in crisi di popolazione, forza, egemonia. Tuttavia, l'idea che all'America forte corrisponda un'Europa debole è presente sotteraneamente in tutto l'antiamericanismo<sup>21</sup>.

Il tema della crisi dell'Europa ha un corollario: l'Italia sta perdendo, ha perso o perderà (a seconda dei casi), la sua fisionomia propria in virtù dell'invasione americana. L'invasione alla quale ci si riferisce non è solo materiale, ma intellettuale e dei costumi. Se negli anni Trenta in Italia si bandiscono le parole inglesi dal dizionario (ma lo fanno ancora oggi i francesi), Cardini parla di «allarmante americodipendenza»<sup>22</sup>.

In queste pagine ho preso in esame quasi esclusivamente l'immagine negativa dell'America. Ma, come notavo all'inizio, quello che caratterizza l'immagine dell'America in Italia è un atteggiamento doppio, speculare: l'America appare il paese delle meraviglie, dove tutto è possibile, dove ci si arricchisce facilmente, oppure il paese passato troppo in fretta dalla barbarie alla civiltà, ignorante, materialista, violento e volgare. Qualche volta le due immagini si sovrappongono e si mischiano: allora l'America appare affascinante ma anche orribile. Spesso appare affascinante e orribile per le stesse ragioni: la facilità di arricchirsi, il valore dato alle condizioni materiali, l'abbondanza, l'individualismo competitivo, la democrazia, il regno dell'opinione. Un intellettuale come Pavese incarna da solo le due immagini: prima della seconda guerra mondiale, è l'interprete forse più famoso dell'immagine dell'America come terra della libertà, dopo la guerra è l'esponente (meno noto in questa veste) dell'immagine dell'America come dispotismo e fascismo strisciante.

#### *Interpretazioni e problemi aperti*

Da questo confronto emergono una constatazione e alcune domande che devono essere esplicitate. La constatazione è banale: si limita a registrare che tornano ancora una volta gli stessi temi a proposito dell'America.

<sup>21</sup> Per un maggiore approfondimento di questo aspetto cfr. M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989; Id., *La barbarie del comfort. Il modello di vita americano nella cultura francese del Novecento*, Guerini e Associati, Milano 1996.

<sup>22</sup> Cardini, *op. cit.*, p. XIX.

Le domande sono svariate: proviamo a elencarle. Quando parliamo di antiamericanismo<sup>23</sup>, possiamo parlare di tutto il secolo (il ventesimo) senza cesure oppure ci sono alcune periodizzazioni da fare, alcune date che segnano una svolta? A mio parere ci sono, e possono essere rintracciate nella Grande guerra e nell'intervento americano nella seconda guerra mondiale e di nuovo nell'intervento, nella crisi del '29, nel Patto Atlantico, nel movimento del Sessantotto e nella controcultura. Dovremmo, per completezza, fare un passo indietro e uscire di due anni dal Novecento, poichè è nel 1898, con la guerra ispano-americana, che nascono le prime interpretazioni in termini di imperialismo a proposito dell'America. In tempi più recenti, un passaggio rilevante mi sembra invece l'apertura di una parte consistente della sinistra non solo alla cultura americana – come in fondo era accaduto da sempre –, ma alla civiltà americana nel suo complesso, compresa la sua politica: kennedismo e clintonismo si sono contesi la palma del modello più utilizzato da personaggi politici di spicco della sinistra italiana. Ognuna di queste date ha segnato passi importanti proprio per l'immagine dell'America nel nostro paese. A queste tappe potremmo unire e sovrapporre quelle dell'emigrazione oltreoceano e della regolazione di essa, dall'accoglienza piena alla chiusura.

Al tempo stesso, però, credo che sia possibile e in qualche misura doveroso parlare di tutto il secolo in modo unitario: come ho accennato sopra e come si potrebbe mostrare a lungo, alcuni importanti temi sono rimasti invariati per tutto il periodo che consideriamo. Anzi, sono temi molto più vecchi, antichi direi: nella letteratura sull'America, da Tocqueville (che ne ha dato una sistemazione insuperata) in poi, li ritroviamo continuamente.

Un secondo problema riguarda la natura dell'antiamericanismo: che cosa è stato e che cosa è l'antiamericanismo? Secondo la lettura che ne propongo, è stato ed è una risorsa ideologica, non diversamente dall'americanismo<sup>24</sup>. E una risorsa molto cara, come tutte le ideolo-

<sup>23</sup> Rispetto ai decenni passati, nei quali il termine «antiamericanismo» era sospettato di posizioni *politicamente* vicine a quelle americane, si deve oggi registrare un generale riconoscimento da parte della storiografia. Si vedano, per restare al dopo-11 settembre, J. Roger, *L'ennemi américain. Généalogie de l'anti-américanisme français*, Seuil, Paris 2002; M. Teodori, *Maledetti americani*, Mondadori, Milano 2002. La seconda parte della ricerca di Teodori, *Benedetti americani*, Mondadori, Milano 2003, oltre agli interventi più giornalistici degli ultimi mesi, fanno pensare però anche a coloro – come chi scrive – che hanno sempre utilizzato il concetto di antiamericanismo che l'uso politico di esso sia attualmente connotato in modo molto forte.

<sup>24</sup> Per uno sviluppo di questa tesi cfr. Nacci, «La costruzione del nemico nell'Italia fascista: il caso dell'America», *Parolechiave*, America, n. 29/2003, pp. 129-143.

gie del resto, agli intellettuali. Ciò che sostengo è che questa immagine negativa della civiltà americana fa parte del bagaglio ideologico degli intellettuali italiani: in particolare, è divenuta patrimonio comune di una cultura umanistica, tradizionale, molto diffidente nei confronti della modernità, della società di massa, della scienza e della tecnica. Il bagaglio di temi che costituisce l'antiamericanismo, che si è accumulato nel corso dei decenni e dei secoli, e che forma appunto una ideologia, normalmente giace inutilizzato, insieme a molte altre idee che possediamo ma che non usiamo. Nei momenti di difficoltà nei rapporti fra Italia e Stati Uniti, fra Europa e Stati Uniti, tale bagaglio viene rispolverato e impiegato in una polemica che non è solo politica, ma che diviene polemica di una civiltà contro l'altra. Ecco da dove proviene la sensazione di «sempre uguale» che proviamo nei confronti dell'antiamericanismo. Nel caso delle ultime guerre americane, contro l'Iraq e contro i terroristi islamici, questo meccanismo si è attivato di nuovo, con dinamiche e giustificazioni analoghe a quelle di sempre.

Una questione strettamente connessa a questa riguarda il dubbio se l'antiamericanismo sia un fenomeno europeo o se si identifichi con una singola nazione e dunque, in questo caso, con il nazionalismo italiano. Sono vere entrambe le risposte. Da un lato, l'antiamericanismo è un atteggiamento tipicamente europeo, tanto da poter affermare che quel bagaglio ideologico del quale parlavo sopra costituisca l'unica ideologia davvero europea. Ma, al tempo stesso, gli intellettuali dei vari paesi europei che esprimono quelle idee, e che contrappongono la secolare civiltà europea alla giovane e grossolana non-civiltà oltreoceano non parlano affatto in nome dell'entità Europa, ma in nome del loro singolo paese. Potremmo dire che mentre la forma è europea, la sostanza del discorso antiamericano sia nazionalista<sup>25</sup>.

L'immagine negativa dell'America accomuna destra e sinistra all'insegna di due elementi che sono emersi negli ultimi decenni, rappresentando all'inizio una novità ma finendo per caratterizzare in modo duraturo l'ideologia di sinistra: la riscoperta da parte della sinistra dei temi della nazione, del nazionalismo, delle nazionalità oppresse, e la rivalutazione del particolarismo, delle differenze, del relativismo culturale rispetto all'universalismo. Il pensiero neo-comunitario, che in Italia è stato introdotto a sinistra, ed è amato sia da americanofili di sinistra sia da americanofobi di destra, ha finito per tramutarsi in un'altra facile espressione di antiamericanismo.

<sup>25</sup> Cfr. Nacci, *Identité européenne, identité nationale: les cas français et italiens*, in T. Bishop (a cura di), *Les anti-américanismes*, The Florence Gould Lectures at NYU, Center for French Civilization and Culture, New York University, spring 2001, pp. 80-101.

Giungiamo così a una domanda che riguarda direttamente la collocazione di questa ideologia: l'antiamericanismo è di destra o di sinistra? Il filoamericanismo è di destra (Oriana Fallaci o Giuliano Ferrara) e l'antiamericanismo di sinistra (*il manifesto*)? Oppure è vero il contrario: sono di destra gli antiamericani (Pino Rauti, Marcello Veneziani) e sono di sinistra i filoamericani (Walter Veltroni)? Queste due affermazioni si potrebbero sostenere entrambe con buone motivazioni e con riscontri autorevoli. Il fatto è che questi temi, sia positivi sia negativi nei confronti della civiltà americana, sono temi che non caratterizzano la destra o la sinistra in modo specifico, ma sono trasversali, accomunando le due ali dello scacchiere ideologico, e spesso con motivazioni identiche. Gli esempi che si potrebbero citare sono numerosi ma ne vorrei fare solo due significativi: il primo è la convergenza su un'immagine fortemente negativa dell'America da parte di cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra<sup>26</sup>; il secondo è la grande difficoltà di distinguere fra le tesi sull'America rapace e decadente di una rivista di destra radicale come *Diorama letterario* e le tesi della sinistra antiamericana su quella civiltà consumista e oppressiva. La sinistra ha perduto simpatia nei confronti della democrazia (invalidata dal suo legame con il capitalismo e forti disuguaglianze sociali) e perfino per il suffragio universale (manipolabile dai media e minato dal pericolo del populismo), ovvero ci crede ma non ritiene che in America si abbia democrazia autentica, suffragio universale partecipato. Anche a questo proposito, tali osservazioni non nascono affatto con le misure speciali adottate dopo l'11 settembre, ma sono presenti da sempre nel discorso antiamericano.

Ho parlato di *discorso* antiamericano. La domanda ovvia, a questo proposito, riguarda le strategie retoriche che tale discorso utilizza. Sia l'americanismo che l'antiamericanismo manifestano una relativa indifferenza per la realtà americana e giudicano secondo stereotipi: l'immagine dell'America, in effetti, parla molto più di chi la fabbrica localmente che non della realtà in oggetto. Nessuna prova che venga portata contro un giudizio estremamente generalizzante sull'America è capace di scalfire tale giudizio: fra le caratteristiche degli stereotipi troviamo proprio quella di non lasciarsi sottoporre a verifica. È centrale l'uso interpretativo del concetto di civiltà per leggere l'America (civiltà e non: economia, storia, geografia). Si assiste alla eliminazione sistematica dell'eccezione: l'America è da sempre stata quale la percepiamo, ed è quale la percepiamo ovunque al suo interno,

<sup>26</sup> Cfr. Nacci, «La civiltà non cattolica. Una certa immagine dell'America», *il Mulino*, n. 340, marzo-aprile 1992, pp. 192-203.

senza tratti discordanti o eccezioni. È presente, come nella vecchia psicologia dei popoli, una concezione dell'America come di un individuo che possiede una fisionomia propria, un carattere che si rivela nel suo modo di comportarsi – cioè nella sua storia –, che mostra una invarianza nel tempo. In particolare, ho sostenuto altrove che nell'antiamericanismo si è verificata la costruzione di un modello negativo in analogia molto forte al modo in cui l'antisemitismo ha costruito il suo modello negativo di un ebreo sempre uguale nel tempo e riconoscibile dai suoi tratti visibili, dalla sua fisionomia<sup>27</sup>.

Ci si può chiedere, in ultimo, se immagini dell'America con il contenuto e le caratteristiche che abbiamo fin qui descritto circolino ancora fra noi. Le reazioni all'11 settembre, da una parte e dall'altra, fanno pensare di sì. Sarebbe difficile che così non fosse, visto che tali immagini hanno le loro radici non solo nel lungo periodo della storia dei due paesi, ma anche nella condizione degli intellettuali. Gli intellettuali temono – e hanno ragioni di temere sempre più – che il loro posto venga preso dalla stampa, dall'opinione pubblica, da svaghi a buon mercato, dalle macchine (anche dalle macchine per pensare), che l'estrema modernità costituita dalla società di massa, dall'industria culturale e dai nuovi media non lasci loro nessuno spazio. La paura conservatrice rispetto al nuovo e il tripudio della dissoluzione che incita ad andare allegramente incontro alla modernità parlano lo stesso linguaggio. I filoamericani, da questo punto di vista, vedono come realtà positiva e pacificata una situazione (quella dell'intellettuale nel Mondo Nuovo) che invece è piena di contrasti. E non si accorgono così, né gli uni né gli altri, che il passaggio imminente, forse già in atto, è quello che porta l'intellettuale a diventare guru. Tale fenomeno in America è presente già da tempo, ed è stato metabolizzato dalla società come uno dei tanti prodotti culturali, mentre da noi suscita ancora scandalo, tanto da indurre il Papa a intervenire contro il fenomeno New Age.

Questa riflessione può aver dato l'impressione che l'antiamericanismo abbia un sapore vecchiotto; invece parla del futuro più che di un passato appena trascorso che viene reso, con l'andar del tempo, sempre più inoffensivo. Posizioni non direttamente politiche, o comunque trasversali, come lo è l'immagine dell'America, saranno quelle che in futuro occuperanno di più la nostra attenzione, e proprio su temi molto vicini a quelli americani.

<sup>27</sup> Id., «La costruzione del nemico nell'Italia fascista: il caso dell'America», cit.

LA SCOPERTA CATTOLICA DELL'AMERICA  
di Daniela Saresella

Il Novecento è stato definito il «secolo americano»<sup>1</sup> per l'importanza che gli Stati Uniti vi sono andati assumendo a livello mondiale; infatti, non solo il loro straordinario sviluppo economico li ha portati alle vette della produzione mondiale, ma la loro politica internazionale ha influenzato le sorti del pianeta, mentre l'*American way of life* è diventata il punto di riferimento obbligatorio per chi volesse procedere sulla strada della «modernità». Ciò ha indotto gli storici a riflettere sul rapporto di azione e di reazione fra il «mittente» americano e il «destinatario» italiano; tale rapporto, al di là delle riduttive definizioni spesso utilizzate di «americanismo» o «americanizzazione», non è stato semplice e lineare ma ha implicato processi di adattamento e di selezione, e dunque di filtraggio dei valori che ci venivano proposti. In particolare, la cultura cattolica italiana, che rappresenta una delle componenti essenziali della nostra tradizione nazionale e che si è sempre caratterizzata come custode di principi e modelli, è stata un elemento di importante mediazione rispetto alle sollecitazioni provenienti dal mondo americano.

Tradizionalmente gli esponenti della cultura politica italiana, consapevoli dell'arretratezza del nostro paese, hanno avuto come punto di riferimento l'esperienza delle nazioni più progredite, giudicate come espressione stessa della modernità<sup>2</sup>; durante il periodo liberale, gli orizzonti di costoro si limitarono per lo più all'ambito europeo se è vero, come nota la Rossini, che si accorsero degli Stati

<sup>1</sup> M. Del Pero, M. Mariano, «Un secolo americano?», 900, gennaio-giugno 2000, pp. 7-9.

<sup>2</sup> In realtà, dal Settecento nel mondo della cultura l'esperienza Nordamericana aveva suscitato interesse soprattutto per le novità del suo modello politico ed era nato una sorta di mito al quale avevano contribuito autori come Muratori, Genovesi, Algarotti, Ortes, Verri, Filangieri, nonché pubblicazioni apparse sugli *Annali Universali di Statistica*, sul *Politecnico*, sull'*Antologia* del Viessesux (*Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo*, a cura di G. Spini e altri, Marsilio, Padova 1976; D. Parisi, «L'American System of Political Economy e la storiografia economica dell'Ottocento», *Rivista internazionale di scienze sociali*, a. xcvi, luglio-dicembre 1989, n. 3-4, p. 496).

Uniti solo nel 1918, quando il mito di Wilson e dell'America si diffuse nel nostro paese sia a causa del messaggio liberal-democratico – Wilson aveva affermato che intendeva «rendere il mondo sicuro per la democrazia» –, sia per la campagna propagandista che il presidente promosse attraverso le filiali della Croce rossa americana<sup>3</sup>. La Chiesa e il mondo cattolico italiano, invece, anticiparono di parecchi decenni la cultura politica italiana: così, mentre prima della Grande guerra nessuno dei principali quotidiani nazionali aveva un corrispondente a tempo pieno negli Stati Uniti – cosa paradossale se si tiene conto che il paese nordamericano si stava affermando come leader economico mondiale – la rivista *Civiltà Cattolica* poteva invece utilizzare come giornalisti i gesuiti italiani che abitavano negli Stati Uniti, e avere notizie sempre aggiornate sulla situazione di quel paese.

La «scoperta dell'America» da parte del mondo cattolico italiano avvenne nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, quando una *élite* di credenti elaborò il cosiddetto «americanismo», una tendenza religiosa destinata a influire fortemente sulla cultura della Chiesa del vecchio continente<sup>4</sup>. Gorge Tyrrell, uno dei principali esponenti della successiva crisi modernista, così avrebbe descritto la riflessione dei fedeli del paese d'oltreoceano:

[...] la mente dei cattolici americani va diventando cieca e inadattabile a quella interpretazione dell'autorità che è comune ai cattolici tradizionalisti della loro Chiesa. Educati ai principi democratici, essi tendono irresistibilmente a invertire la piramide gerarchica, con ogni cura tenuta in bilico sul suo apice – il Papa – per riportarla nuovamente sulla sua larga base, come cosa che poggi su fondamenti terrestri e non sembri caduta a capofitto dagli spazi aerei. È questo decadere delle vecchie categorie dell'assolutismo che sta alla radice di quel movimento che è conosciuto sotto il nome di 'americanismo'<sup>5</sup>.

Se i francesi guardarono con attenzione alle sollecitazioni che provenivano dal nuovo mondo, la maggior parte dei cattolici italiani vedeva con sospetto il riconoscimento della funzione pedagogica dello Stato e mostrava preoccupazione per la rivendicazione dei credenti americani di quella armonica separazione tra lo Stato e la Chiesa che si era realizzata negli Stati Uniti, e che certo non poteva piacere a chi ancora con-

<sup>3</sup> D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. VIII.

<sup>4</sup> Le tematiche accennate in questo saggio sono sviluppate ampiamente in D. Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, prefazione di G. Rumi, Morcelliana, Brescia 2001.

<sup>5</sup> G. Tyrrell, «Da Dio o dagli uomini?», in Id., *Il Papa e il Modernismo*, Enrico Voghera Editore, Roma 1912, p. 90.

siderava «usurpatore» lo stato nazionale<sup>6</sup>; i credenti statunitensi, lontani dalle polemiche che avevano contraddistinto il cattolicesimo europeo nel periodo post-rivoluzionario, accettavano di fatto il liberalismo e le sue espressioni culturali e politiche, suscitando nel nostro paese talora entusiastici commenti – esemplificati dalla rivista *Rassegna Nazionale* o dal alcune prese di posizione di Romolo Murri, esponente del cattolicesimo democratico – ma soprattutto ferme riprovazioni, espresse con forza dai gesuiti italiani e dalla loro rivista *La Civiltà Cattolica*.

Gli «americanisti», che vivevano in una società in cui le teorie di Darwin e Spencer riscuotevano grande successo e in cui si esaltava il liberalismo e la libera concorrenza, accettavano il progresso come valore, anche se ciò risultava in contrasto con le convinzioni del cattolicesimo europeo e con i dettami della Chiesa, che nel *Sillabo* del 1864 aveva stigmatizzato tali principi. John Ireland, uno dei maggiori esponenti del cattolicesimo liberale statunitense, ribadì tali convinzioni nell'autunno del 1892, durante le manifestazioni organizzate dal governo Usa a Chicago in occasione dell'esposizione colombiana; in quella circostanza furono anche organizzati dalle autorità politiche dei convegni internazionali, dei quali significativo fu quello del «Parlamento delle religioni» pensato come momento di incontro e di confronto tra gli esponenti delle diverse religioni. Al dibattito parteciparono anche importanti esponenti del cattolicesimo americano, disponibili a un confronto ecumenico che avrebbe suscitato forti riprovazioni nelle componenti più conservatrici del cattolicesimo del nostro paese. Inoltre, e la cosa preoccupò le gerarchie vaticane, alcuni credenti francesi e italiani, sollecitati da tale esempio, proposero di tenere anche in Europa, e precisamente a Parigi, un convegno analogo per avviare una discussione tra uomini di fede differente, ma l'iniziativa venne repressa sul nascere dalla Santa Sede, preoccupata che le eterodosie del cattolicesimo americano si diffondessero anche nel vecchio continente.

I prelati statunitensi, scontrandosi con i loro colleghi del Québec, attestati su posizioni conservatrici in ambito sociale, avallarono anche la scelta di molti lavoratori cattolici di iscriversi al sindacato dei *Knights of Labor*, un'organizzazione che seppur lontana da teorie radicali, rivendicava la necessità di un sindacato di classe per la difesa dei diritti dei più deboli. Tali prese di posizione suscitarono vive reazioni nel mondo della Chiesa, impegnata in quegli anni nella elaborazione del-

<sup>6</sup> È da ricordare che la separazione tra Chiesa e Stato, prevista dalla Costituzione americana, era tra i principi condannati nel 1864 dal *Sillabo*.

la prima enciclica sociale, la *Rerum novarum* (1891), che seppur portatrice di una riflessione nuova sui diritti e doveri di lavoratori e padroni, non scioglieva il nodo del ruolo del sindacato nella società contemporanea, proponendo ancora un'ipotesi corporativa che lo sviluppo industriale e i mutamenti sociali avevano reso inattuabile. Se le sollecitazioni provenienti dal nuovo mondo non furono raccolte dai cattolici liberali italiani di *Rassegna Nazionale*, preoccupati del mantenimento dell'ordine e dei propri privilegi di classe, è evidente che i messaggi furono invece recepiti dai movimenti cattolici-democratici europei; nel nostro paese fu Murri il primo a teorizzare la separazione degli interessi tra le parti sociali e a scuotere i cattolici affinché abbandonassero il mito della presunta armonia della società medioevale e accettassero le sfide e le regole del mondo contemporaneo.

Nella polemica americanista lo scontro fu essenzialmente tra il clero irlandese, attestato su posizioni per lo più liberali e sostenitore dell'unificazione linguistica della componente cattolica, e quello tedesco, più conservatore e propugnatore delle scuole parrocchiali articolate per componente etnica; quasi ignorato dagli storici risulta l'apporto alla discussione degli appartenenti alle congregazioni italiane che rappresentavano invece, seppur minoritari numericamente e per lo più giunti da poco oltreoceano, un importante canale di trasmissione delle informazioni tra il clero nordamericano e la Santa Sede. Non si può parlare per l'americanismo di un apporto teorico specificamente italiano alla discussione, ma ciò non toglie che nella prassi le congregazioni, a contatto diretto con le difficoltà materiali di una società multireligiosa, furono indotte ad affrontare problemi, quali quelli delle chiese multietniche o nazionali e dell'insegnamento nelle scuole parrocchiali, che ben si inserivano nel dibattito di quegli anni. Analogamente l'Italia non avrebbe vantato nella controversia modernista, profondamente debitrice nelle sue analisi delle riflessioni del mondo cattolico liberale statunitense, personaggi dello spessore intellettuale di Tyrrell e Loisy<sup>7</sup>, ma sarebbe risultata importante per l'azione promossa da preti minori, ben documentata dagli appassionati lavori di Bedeschi, Ranchetti e Guasco.

Nel nostro paese la «scoperta dell'America» a livello di massa avvenne con l'emigrazione, quando centinaia di migliaia di nostri connazionali, provenienti dalle zone più differenti del paese, abbandona-

<sup>7</sup> Così Giuseppe De Luca, in modo sprezzante, giudicava il modernismo italiano: «Il modernismo italiano, quello romano in particolare, viveva molto di rigovernature: non un Laberthonnière, non un Loisy, non un Turmel, per dire dei soli francesi. Tanto meno un Tyrrell, per tacere dei tedeschi. Quella fazione fu da

rono le loro terre e le loro tradizioni per trasferirsi oltreoceano<sup>8</sup>; il nuovo mondo accoglieva i diseredati del vecchio continente, dando loro una speranza di vita migliore e di riscatto sociale ma imponeva anche l'adesione ai valori e ai modelli della civiltà americana. È stato giustamente notato che «being American is to embrace an ideology, a set of ideas that conditions how one acts. To be an American is to be one who subscribes to a 'republican' ideology. [...] 'Republicanism' is an ideology that has at its heart *freedom*. This freedom can only be had through the preservation of individual liberty»<sup>9</sup>. A confermare la particolarità e la superiorità della nazione americana vi erano le esaltanti prospettive e le novità politiche e sociali che si aprivano negli ultimi anni del secolo: era il periodo del «destino manifesto» e della «politica della porta aperta», ma anche dei fermenti e delle ribellioni operaie; chiusa la fase della guerra civile, gli Stati Uniti si apprestavano a raggiungere e a superare l'Europa. Si delineava così un periodo di passaggio, caratterizzato dall'alternativa tra l'impossibile recupero del passato, che ormai aveva assunto i caratteri di un mito, e una nuova strada difficile da prefigurare e ricca di stimolanti incognite<sup>10</sup>.

L'atteggiamento della Chiesa di fronte all'emigrazione cattolica in America fu di preoccupazione, perché «masse di contadini e operai abbandonavano le zone di tradizionale e fiorente vita e cultura cristiana per insediarsi in luoghi dove le difficoltà per una regolare pratica religiosa erano enormi» e ciò per motivi ambientali, istituzionali e culturali<sup>11</sup>. Nel 1891-1892 fu pubblicato sulla rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica* un romanzo a puntate in cui si raccontava l'esperien-

noi un po' rumorosa, ma non altrettanto originale, concludente ancor di meno; prese persino qua e là le tinte accese dell'anticlericalismo di piazza, e la piazza, da noi, contava (allora) poeti celebratissimi, professori celeberrimi. Il nostro modernismo annoverò più preti spretati che non idee travolgenti, studi originali» (G. De Luca, «Premessa» a A. Roncalli, *Il cardinale Cesare Baronio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961, p. 10).

<sup>8</sup> I testi più importanti sul problema emigrazione sono: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979; L. Avagliano, *L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, Ferraro, Napoli 1974; *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di G. Rosoli, Centro studi sull'emigrazione, Roma 1978; E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Treviso 1992; E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana all'America 1492-1992*, Mondadori, Milano 1995.

<sup>9</sup> D. McLellan, «To Evangelize American Culture: A Franciscan Approach», in rivista *Franciscan Studies*, vol. 47, a. XXV, 1987, p. 11.

<sup>10</sup> M. Maffi, *La giungla ed il grattacielo. Gli scrittori ed il sogno americano 1865-1920*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 22.

<sup>11</sup> G. Rosoli, «Istituti religiosi ed emigrazione in età contemporanea», *Studi Emigrazione*, a. XXIX, n. 106, 1992, p. 289.

za di alcuni connazionali che, partiti per l'America in cerca di fortuna, in realtà venivano sopraffatti dalle difficoltà, e dovevano rendersi conto di quanto inconsistenti fossero le loro aspettative; il messaggio, destinato ai sacerdoti che rappresentavano per lo più il pubblico della rivista, e che spesso venivano sollecitati dai parrochiani a fornir loro aiuto per poter partire, era che l'emigrazione non rappresentava una soluzione e che il nuovo mondo non era la «terra promessa»<sup>12</sup>. In realtà, tra i personaggi che nel nostro paese assunsero la figura di mediatori del mito americano perché si mostravano disponibili a leggere le lettere degli emigrati che decantavano le opportunità offerte dall'America, ci furono proprio i parroci, che a contatto con la povertà e le sofferenze della popolazione ne condividevano le aspettative di palingenesi economica e sociale<sup>13</sup>.

La maggior parte dei cattolici guardava con sospetto l'America, nazione protestante ed evangelica, materialista e massonica, dove l'emigrante italiano rischiava di perdere la propria fede: i credenti temevano quel mondo sconosciuto, plasmato, come diceva Jules Verne, da «un popolo di armatori, mercanti e meccanici», dove si era imposto un valore di attivismo e di iniziativa che traeva le proprie origini dalla galassia protestante e che risultava estraneo alla cultura cattolica italiana. In particolare, i contatti che i nostri connazionali avevano quotidianamente con la componente protestante, numericamente preponderante, faceva temere che oltre al pericolo dell'abbandono della fede ci fosse anche quello di diventare prede delle confessioni riformate. Era necessario, dunque, serrare le fila e riorganizzare le proprie forze perché se in Europa era terminato il periodo delle guerre e delle contese, e il continente si era ormai definitivamente diviso tra zone di influenza cattoliche e protestanti, in America il gioco era ancora aperto. Pressante risultava il bisogno di organizzare l'insegnamento religioso, e dunque di potenziare e valorizzare le gerarchie e il clero là residente, ma anche quello di garantire un'assistenza religiosa a quei cattolici, delle più diverse nazionalità e lingue, che si trasferivano oltreoceano; da qui la nascita della Società di S. Raffaele, e l'invio di vecchie e nuove congregazioni per assicurare il bisogno di conforto religioso agli emigranti. In particolare furono gli scalabriniani e le cabriniane gli ordini che maggiormente operarono in quel paese al fianco dei nostri emigranti, e il lo-

<sup>12</sup> A proposito di questo romanzo a puntate pubblicato su *Civiltà Cattolica* vedi: E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica (1850-1940)*, Edizione della Fondazione Agnelli, Torino 1996, pp. 97-106.

<sup>13</sup> E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana all'America 1492-1992*, cit., p. 215.

ro impegno fu per lungo tempo l'unico aiuto che veniva loro fornito dalla madrepatria, perché abbandonati al loro destino da uno stato italiano incapace di disciplinare e di coordinare l'esodo di centinaia di migliaia di propri cittadini. Anche in questo caso il mondo cattolico italiano dimostrò il profondo rapporto che poteva vantare con quel «paese reale» che ormai aveva fatto proprio il mito della «terra promessa», a differenza dei politici liberali che troppo spesso si erano mostrati estranei ai valori e ai modelli delle classi popolari.

Un altro elemento essenziale che pose gli Stati Uniti al centro dell'interesse cattolico fu lo scoppio, nel 1898, della guerra ispano-americana, che rese palese la forza economica e militare della potenza d'oltre oceano. Il conflitto, poco significativo per il lettore dei quotidiani laici italiani, risultava straordinariamente importante per la Santa Sede e per il mondo cattolico, come si può ben vedere sfogliando le riviste di quel periodo e soprattutto *L'Osservatore Romano*, perché il paese iberico ne sarebbe uscito sconfitto e sarebbe caduto in una profonda crisi di identità culturale<sup>14</sup>. La sconfitta di una delle ultime potenze cattoliche doveva però non dispiacere a chi nel nostro paese era alla ricerca di un nuovo modo di concepire il rapporto tra fede e mondo moderno. Era ancora Murri a contrapporre la Spagna, «estranea quasi interamente ai problemi, ai progressi, alle agitazioni della società contemporanea» e «sulla via di una crescente decadenza economica», agli Stati Uniti, civiltà «giovane, vivace, audace e moderna»; gli USA, osservava il leader del cattolicesimo democratico italiano, avevano elaborato una concezione «progressista» della religione che era «l'estremo opposto della Santa Inquisizione spagnola». Murri dichiarava espressamente di aderire alle teorie «americaniste», e aggiungeva:

Qualunque possa essere la sorte delle colonie che stanno per divenire americane o meglio di coloro che le abitano, certo è che quelle terre saranno guadagnate alla produzione economica, allo sviluppo industriale, alla concorrenza e, in fine, alla vita moderna<sup>15</sup>.

Il 22 gennaio 1898 con la lettera *Testem benevolentiae* inviata al cardinale James Gibbons – uno degli esponenti di spicco dell'«americanismo» – Leone XIII condannava le dottrine espresse dai cattolici liberali d'oltreoceano e contestava la loro convinzione che la Chiesa cat-

<sup>14</sup> A proposito delle conseguenze in Spagna della guerra del 1898 vedi: A. Botti, «Istanze di riforma religiosa e fermenti modernisti in Spagna. Una messa a punto storica e storiografica», in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Quattro Venti, Urbino 2000, pp. 402-405.

<sup>15</sup> R. Murri, «L'urto di due civiltà a Cuba», *Cultura Sociale*, 16 luglio 1898, n. 14, p. 212.

tolica per avvicinare «coloro che ne dissentivano» dovesse «acconciarsi alquanto più alla civiltà del secolo progredito, e, allentata l'antica severità, accondiscendere alle recenti teorie e alle esigenze dei popoli»<sup>16</sup>. Le preoccupazioni del pontefice erano che alcune istanze di riforma religiosa che si erano affermate negli Stati Uniti e il diffondersi di idee non ortodosse rispetto alla dottrina ufficiale, idee che avevano addirittura indotto a parlare di evoluzione dei dogmi e di immanentismo religioso, potessero diffondersi anche in Europa. In realtà, il pronunciamento di Leone XIII non conseguì grandi risultati, come dimostra l'affermarsi nel vecchio continente, e anche nel nostro paese, di riflessioni e dibattiti che avrebbero dato vita alla crisi modernista; contro tale fervore intellettuale si rese necessaria la scure di Pio X, che nel 1907 con l'enciclica *Pascendi dominici gregis* stigmatizzò chi intendeva mettere al passo la Chiesa e la sua dottrina con una società in rapida trasformazione, ma in realtà condannò il mondo cattolico a un torpore e a un asservimento che solo il riscatto del Concilio Vaticano II avrebbe potuto cancellare.

<sup>16</sup> «Testem benevolentiae», in *Enchiridion delle encicliche. 3 Leone XIII (1878-1903)*, Dehoniane, Bologna 1997, p. 1812.